

Tocco e ritocco

Quelli che Lamerica è il massimo, oh yeah!



I giudici a vita. Si sbaccia Galli Della Loggia sul «Corriere», ad esaltare la nomina presidenziale a vita dei giudici costituzionali negli Usa, contro il sistema italiano. Eppure da noi giudici della Consulta si alternano. E sono eletti da molteplici istanze: presidente della repubblica, Parlamento, magistrati. Negli Usa invece c'è solo il vincolo personale e politico del giudice con il capo dell'esecutivo. Con tanti saluti alla «terzietà». In ogni caso nessun sistema è perfetto, e tutti sono criticabili, incluso il nostro. E se Della Loggia, con pieno diritto, voleva attaccare le supposte propensioni «antireferendarie» di questa Corte

Costituzionale, bastava dirlo e amen. Senza ammantare il discorso di inutili orpelli dottrinari. **Pronto America mi senti?** Gli ammiratori del sistema americano sono tanti. E illustri. E quando quel sistema va in panne spostano il discorso sugli «accidenti». Trascurando la «sostanza». Come Giovanni Sartori, ingegnere di istituzioni comparate, che sul «Sexygate» se la prende con la «videocrazia» e coi media. Senza intendere che in quel sistema, personalistico e carismatico, media e Tv sono il feed-back del sovrano. Il suo mantello e il suo contraltare. Un presidente Usa vive di sondaggi, perché è la centralità dell'immagine che conta. Centralità «monarchica» da far valere contro un congresso spesso ostile. E c'è dell'altro che Sartori non in-

tende (sul «Corriere» del 20). Quando afferma che Clinton poteva appellarsi alla «privacy». No. Clinton doveva «rispondere». Perché la legge Usa statuisce che non c'è «privacy» per chi è accusato di «molestie». Di più. Negli Usa non c'è «privacy» per gli uomini pubblici. In linea di fatto e di diritto. Che non sia così stupenda Lamerica? **Cantonate di Feltri.** Se la prendeva con le «cantonate» del premier, Vittorio Feltri sul «Giornale» del 27. Equivocando a bella posta le parole di D'Alema su titoli di stato italiani e tedeschi. D'Alema aveva detto che i mercati premiano i Bpt contro i Bund, malgrado i secondi rendano di più. E non che i Bpt battono i Bund, perché rendono di più. Del resto Feltri - per raccapezzarsi po-

teva leggere il «Giornale» del 24, dove Roberto De Lellis gli avrebbe spiegato cos'è lo «spread» fra i titoli, e perché è un fatto «storico» che quello spread, tra noi e i tedeschi, si azzeri. Ma l'ex direttore è fatto così. Insolente, fa finta di capire l'economia. E non capisce un tubo. **Seneca superstar.** Si stupiva «La Repubblica» perché Radio Vaticana ha celebrato Seneca «maestro di religiosità pagana». Ma è una non-notizia! Da una vita i cristiani celebrano il grande stoico che andava nella «giusta direzione». Se Radio Vaticana dicesse: Seneca era meglio di Paolo e Agostino.... allora sì! Ma è difficile.

Ps. Tocco e ritocco salta un turno. Tornerà in campo dopo l'Epifania.

BRUNO GRAVAGNUOLO

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

SOCIETÀ ■ COME CAMBIA IL CONSUMO CULTURALE NELL'ITALIA MULTIETNICA

Impariamo dagli immigrati

VICHI DE MARCHI

Mangiamo cinese e arabo, leggiamo fiabe africane, ascoltiamo samba e ritmi afro. Suggestioni e sapori che quasi mai mettiamo in relazione a quei rivoli di disperazione e speranza che approdano sulle nostre coste e valicano i nostri confini. L'immigrazione è anche questo. Frammenti di culture che arrivano. Ma cosa diamo noi ai nuovi arrivati? Un mercato etnico, sia pure striminzito, c'è già, creato da loro e buono anche per noi. Ma la società multietnica, il melting pot «all'italiana» che scuola e contamina lingue, storie, saperi, prodotti e identità è ancora là da venire.

Per scoprire se esistono consumi culturali degli immigrati bisogna partire dal basso, dalla scuola. Ai piccoli extracomunitari le aule elementari sono debitorie: è grazie al loro arrivo che si sta invertendo il trend delle pluriclassi e delle chiusure dei corsi. E grazie alle loro nascite che l'Italia sta faticosamente risalendo la china dei tassi di natalità in continua discesa. I dati sono ancora molto contenuti, se paragonati a quelli di altri paesi europei, eppure segnalano una nuova tendenza che si riflette sull'attività gestionale e didattica. A settembre il ministero della Pubblica Istruzione ha fornito i dati aggiornati all'anno scolastico '97-'98. Gli alunni stranieri sono 63.199, all'incirca l'1 per cento dell'intera popolazione scolastica e il loro numero, negli ultimi 15 anni, è aumentato di oltre 10 volte. I figli degli immigrati frequentano soprattutto le elementari, poco la materna e la scuola media, ancor meno quella superiore. In testa alle «etnie» ci sono i piccoli marocchini: sono 11.086 alunni pari al 17,6 per cento degli studenti non italiani. Seguono gli alunni albanesi, gli ex jugoslavi, i rumeni, i cinesi, i bosniaci, gli egiziani. Si concentrano soprattutto al Nord (con un record italiano per la Lombardia) e al Centro; Piemonte, Veneto, Emilia Romagna, To-

scana, Lazio. Molto meno al Sud, se si esclude la Puglia e la Sicilia. Eppure, a sfogliare libri scolastici e materiali didattici, è come se la loro presenza fosse invisibile. Si studia il Mediterraneo in terza elementare e poi lo si dimentica. Le crociate mantengono il loro smalto salvifico anche se a studiarle ci sono i piccoli arabi. Eppure di circolari e prese di posizioni ministeriali ce n'è stata più di una e il diritto di andare a scuola (ma quanti lo sanno?) ce l'hanno anche i figli dei clandestini. Ma non tutto è immobile. Avolve la presenza dei bambini extracomunitari e l'elemento che fa uscire la scuola italiana dal provincialismo e la obbliga a rileggere il mondo attraverso le tante etnie.

Vincio Ongini, esperto di multiculturalità presso il Ministero della Pubblica Istruzione, parla di una vera e propria caccia di strumenti da parte degli insegnanti,

che si dividono in due categorie. Quella che vive il piccolo immigrato come un problema che si risolve da sé, tanto i bambini sono veloci a imparare e tutto si misura sull'apprendimento dell'italiano. E c'è quella, più attiva, che oscilla tra uno stato d'allerta generale e l'entusiastica ricerca di percorsi alternativi. Ed ecco la grande profusione di fiabe dei diversi paesi, quasi che l'elemento magico in esso contenute risolvesse di per sé l'incontro tra culture diverse. Sul filone «fiabesco» si sono buttati tutti, dalla Mondadori (che ha appena pubblicato a firma di Francesca Lazzarato fiabe e favole della tradizione curda) alla Giunti, alle Paoline: libri che hanno successo, spesso sorretti da una serissima ricerca. Ma da soli, non bastano. Latitano, invece, gli editori scolastici. Poco rinnovamento nei contenuti, «quasi nessuno strumento bilingue - sottolinea Ongini - e inesistenti i libri nella lingua di appartenenza, utili non tanto ai bambini (che spesso non capiscono neppure l'idioma «degli avi») quanto ai genitori, che potrebbero seguire di più i figli a scuola, o



usarli per sé». Perché a scuola ci vanno anche gli adulti immigrati. Ve le ricordate le 150 ore, quella mitica conquista degli anni Settanta? Adesso sono frequentate soprattutto da immigrati. Ci sono addirittura le classi musulmane senza uomini. Insomma piccoli assaggi di consumi culturali «etnici» con tutte le loro contraddizioni.

Ma per Giampaolo Fabris, ordinario di sociologia all'università di Milano e direttore del centro ri-

cerche sociali Gpf e Associati, siamo ben distanti dal poter parlare di un mercato culturale. Poco attente le nostre istituzioni. Poco sensibili anche i nostri immigrati. «È normale - avverte Fabris - all'inizio di un fenomeno migratorio ci si preoccupa di avere una casa, di difendersi dallo sfruttamento, di ottenere la cittadinanza. Solo dopo, alla seconda o terza generazione, queste minoranze pensano alla cultura intesa in senso ampio e non solo come intrattenimen-

to». Insomma, sarebbe l'integrazione il fattore più potente che libera risorse e bisogni culturali. Basta volare Oltreoceano, nella mecca del «melting pot», per vedere come negli Usa ogni gruppo mantiene gelosamente i «segni della propria tribù».

Ma a ben vedere non tutte le «tribù» sono uguali. Ci sono gli egoistico-individuali - albanesi, marocchini - che scontano un maggior isolamento e anche una maggiore devianza dalla norma. E

ci sono i «gruppo-centrici» - senegalesi, filippini, somali, srilankesi - che prediligono il gruppo e, anche in assenza di altri valori forti, mantengono gli elementi identitari, dall'abbigliamento alla religione. E questo si riflette sui consumi, siano essi un oggetto rituale o un vestito dai colori sgargianti. Ma c'è anche una distinzione tra i sessi, avverte Luigi Perrone, editore di «Né qui né altrove», curato da Sensibili alle foglie, sociologo delle relazioni etniche e coordinatore dell'Osservatorio provinciale sull'immigrazione di Lecce. Sono le donne le vestali della tradizione: le loro case diventano delle piccole Asie o Afriche, nel mangiare, nell'arredamento, nei riti domestici che significano modi di essere e identità che si preservano. E questo induce anche un consumo. Magari inizialmente legato alla cura della persona. Prima le donne si fanno arrivare dal loro paese henné, sbiancanti, stoffe, oggetti di culto, tutte cose che prima non avevano mercato da noi e che oggi ce l'hanno. Poi diventano imprenditrici di minuscole aziende familiari che fanno import-export.

Il passaggio successivo è la vendita anche al consumatore italiano. Quanto alla cultura ci pensano, in assenza di altro, i giovani e la musica. La contaminazione parte dalla produzione e arriva al consumo. «Qui gioca un fattore di forte riadattamento che è l'esatto opposto dell'integrazione», sostiene Perrone. Linguaggi e suoni che si mescolano, che non appartengono più a nessuno, che non sono «né qui né altrove». Proprio come l'inizio, il «c'era una volta» di tutte le fiabe africane.

Regione per regione: Senegal sardo, Friuli ex jugoslavo, Napoli yankee...

Si chiama «Immigrazione. Dossier statistico '98», è pubblicato dalla Caritas ed è un volume di 350 pagine. Una miniera di dati, tabelle, statistiche, informazioni sulla presenza degli stranieri in Italia. Ad esempio, un dato che balza all'occhio (e che per la Caritas è ovviamente importante) è l'appartenenza religiosa degli immigrati: sui 211.200 stranieri residenti in provincia di Roma, 85.280 sono cattolici (40,4%), 45.522 di altre confessioni cristiane (21,6%), 47.028 musulmani (22,3%), 8.109 induisti (3,8%), 7.682 buddhisti (3,6%), 2.900 animisti (1,4%) e così via fino a un 1,2% di non classificati che comprenderà, presumiamo, anche gli atei. Ma forse ancora più interessante è la distribuzione

degli immigrati extracomunitari regione per regione. Ci sono dati scontati, e autentiche sorprese. Ecco alcuni esempi (sempre aggiornati alla fine del 1997).

I «top» **Albania e Marocco.** Come era facile indovinare, sono per così dire i paesi «leader» dell'immigrazione e le loro comunità sono le più forti in molte regioni. L'Albania è il paese con il maggior numero di immigrati in Abruzzo, Basilicata, Marche, Molise, Toscana, Umbria e ovviamente Puglia, con 11.728 persone (cifra non altissima in assoluto ma impressionante come valore relativo: al secondo posto, nella regione, i marocchini sono solo 3.333); il Marocco «vince» in Calabria, Emilia Romagna, Liguria, Lombardia, Piemonte, Valle d'Aosta, Veneto. Quasi dovunque Marocco e Albania sono comunque nelle prime posizioni: diciamo che primamente laddove non ci sono situazioni «eccezionali», trattandosi dell'immigrazione più antica (quella marocchina) e di quella più intensa in tempi recenti (l'albanese). Vediamo, invece, alcuni casi particolari.

Il Lazio «cattolico». La regione di Roma ha dati del tutto anomali. Al primo posto le Filippine con 23.989 immigrati. Al secondo la Polonia con 13.170. Due paesi storicamente cattolici, l'afflusso dai quali - soprattutto nel caso della Polonia - ha ricevuto forte impulso dal pontificato di Karol Wojtyła. Il Lazio (232.611 immigrati) è inferiore solo alla Lombardia (250.400).

La Toscana «cinese». In Toscana gli immigrati dalla Cina Popolare sono 8.760: non moltissimi in assoluto (in Lombardia ce ne sono 9.813) ma tantissimi in percentuale, secondi nella regione solo agli albanesi. Non è un caso che soprattutto in Toscana, a Prato e altrove, si siano registrati i peggiori casi di sfruttamento dei lavoratori provenienti dalla Cina.

Ex Jugoslavia o ex Friuli? Qui il dato è di fortissima attualità, dopo i sussulti anti-immigrati seguiti all'attentato di Natale a Udine: in Friuli una buona metà degli immigrati viene da vicinissimi, appena al di là del confine. 5.734 jugoslavi (ovvero, serbi e montenegri-

ni), 4.547 croati, 3.106 sloveni, 1.262 bosniaci. Il rischio di una riproduzione «in vitro» dei conflitti etnici dell'ex «patria» è ovviamente presente.

Che ci fanno i senegalesi in Sardegna? Altri dati anomali. In Sardegna c'è una strana (e unica) prevalenza di immigrati dal Senegal, 2.213 contro, per dire, i 248 albanesi. In Sicilia, forse per vicinanza geografica, c'è una forte colonia tunisina: 15.306 persone, più del doppio dei marocchini. In Trentino-Alto Adige al primo posto gli immigrati dalla Repubblica Ceca: 3.400.

Quelli che han trovato l'America. Una curiosità: fra gli extracomunitari trovano posto, statisticamente, anche i cittadini degli Stati Uniti. Che addirittura primeggiano in Campania (sono 10.498), forse per vecchia frequentazione Nato, e per lo stesso motivo sono molti in Friuli (4.347). Sono numerosi anche in Toscana (5.794) ed è forte il sospetto che siano tutti i ricchi abitanti dei casali ristrutturati del «Chianti-shire». Sempre storie di immigrazione, ma di ben altro tipo... **AL. C.**

